

Raccolte Franco Buffoni affronta il tema della genitorialità incrociandolo con l'omosessualità, vero filo conduttore

La dura mutazione della fiaba in vita

di ROBERTO GALAVERNI

Francò Buffoni è un poeta che scrive a tema. Questo lo rende di per sé piuttosto singolare in un panorama poetico come quello italiano in cui gli scrittori di necessità sono ben più numerosi di quelli di volontà. Mi rendo conto che la distinzione è sottile, tanto più che entrambi gli aspetti pure in misure ogni volta diverse entrano comunque in gioco nella chimica della creazione. È vero però che il nostro poeta-tipo sviluppa la propria opera come un unico monolite che appare l'emanazione organica, inevitabile, delle sue percezioni, ossessioni, sentimenti, esperienze, conoscenze. Forse si fa sentire, da questo punto di vista, la confidenza di Buffoni con la poesia in lingua inglese, di cui è un importante studioso e traduttore, e in particolare con Wystan Hugh Auden, a cui ha dedicato tempo fa una monografia. Comunque sia, scrive deliberatamente di temi che sono, o meglio dovrebbero essere, argomenti fondamentali del nostro tempo: politici, etici, scientifici, sociali, storici, civili in senso lato, tra cui, primo e ultimo, quello dell'omosessualità, il suo autentico tema fisso che incrocia trasversalmente tutti gli altri.

Un simile modo di procedere s'incontra anche lì dove sembrerebbe meno compatibile, vale a dire nell'ambito dei ricordi, o più propriamente della memoria, in genere riconosciuto come preterintenzionale per eccellenza. È quanto accade anche nel suo ultimo libro di versi, *Avrei fatto la fine di Turing* (Donzelli), il cui titolo si riferisce ovviamente ad Alan Turing, il matematico e crittografo inglese considerato tra i padri dell'informatica, che fu perseguitato per la sua omosessualità e morì suicida nel 1954. Infatti, come precisa l'autore in una nota

conclusiva, l'«assunto» di partenza di queste poesie è che il «binarismo sessuale e l'eterosessismo» costituiscano delle strutture fondanti non solo del «nostro ordine sociale», ma anche del «sapere medico-psichiatrico-psicologico e delle prassi cliniche che ne sono derivate». Il congiungimento tra questo assunto e le figure particolari dei genitori consegnate alla memoria, che si configura allora come il «tema profondo» della «genitorialità», costituisce l'arduo terreno in cui si gioca la partita di queste poesie.

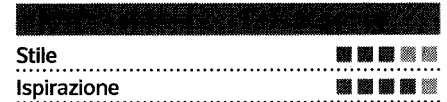
La giuntura è riuscita? Direi solo a tratti. Concepito come il racconto di un processo di liberazione dai ricatti sentimentali, dalla violenza dei codici di comportamento impropri, dall'ipocrisia, dai sensi di colpa, dai traumi, dalla paura (anche personali: «Occorre fingere per placare Monaldo/Abbozzare»), il libro è suddiviso in 14 brevi sezioni, ma si può leggere nel complesso come una specie di dittico dedicato prima al padre e poi alla madre, con una sezione di raccordo che si rivolge a entrambi. La dicotomia, che ricorda significativamente quella già testimoniata da Pasolini, risulta tanto più forte, in quanto se il padre «piccolo borghese» è chiamato a rappresentare i vincoli negativi di un'intera società (i codici maschili, la cultura militare dell'ordine e dell'obbedienza, la «difesa del suo onore», la *Virilità anni cinquanta*, come dal titolo di una bella poesia), la madre è invece *mater dulcissima*: «Di quando il ventre ti fioriva di me/ E lì il nostro tempo si è fermato. / (...) Quello è il passaggio che mi fa impazzire, / La trasformazione della fiaba in vita».

Ecco, l'alternativa appare così netta da risultare anche un po' schematica, troppo scoperta. Voglio dire che l'assunto finisce a

volte per schiacciare il ricordo, l'immagine, il particolare, facendone la propria dimostrazione. Sono i casi in cui Buffoni più sembra procedere da fuori, imponendo alla poesia una pista già segnata, piuttosto che trovarla e farla uscire da dentro, cioè da quella anche minima rivelazione che una poesia dovrebbe essere. La prospettiva della diversità finisce allora per restringersi e la lingua poetica patire in consistenza, nella riconoscibilità della propria fisionomia ritmico-musicale, anzitutto, come se stentasse a far presa.

Credo invece che il meglio arrivi quando tra i sentimenti e le ragioni, tra la densità dei ricordi e le idee, i conti tornano meno, o addirittura non tornano affatto. Questo accade quando l'energia irriducibile dei particolari, degli stati d'animo, degli episodi, delle emozioni (Buffoni è uno strano poeta sentimentale che scrive a freddo), rendono il processo poetico meno lineare e, viceversa, più ambiguo e contraddittorio. Il taglio secco, la pertinenza e la capacità evocativa delle immagini (in cui sta il vero marchio di questa officina poetica) — la vicenda personale nel fitto di una cultura lombarda in cui l'onda lunga della controriforma s'incrocia con quella più recente del moralismo piccolo borghese — sono in più di un caso molto persuasive. Come nella poesia *L'elicotterino*: «E mi chiedevo/ Quante volte lo dovrò far salire su/ Tirando forte il filo di plastica/ Questo elicotterino / Per poi correre a raccogliarlo / Fin quasi nella neve / Perché lui pensi che sono contento / Che me l'ha regalato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



i

Vittorio Sereni ballava benissimo

Vittorio Sereni ballava benissimo
Con sua moglie e non solo.
Era una questione di nodo alla cravatta
E di piega data al pantalone,
Perché quella era l'educazione
Dell'ufficiale di fanteria,
Autorevole e all'occorrenza duro
In famiglia e sul lavoro,
Coi sottoposti da proteggere
E l'obbedienza da ricevere
Assoluta: «È un ordine!»,
Riconoscendo i pari con cui stabilire
Rapporti di alleanza o assidua
Belligeranza.
Ordinando per collane la propria libreria.

Da *Avrei fatto la fine di Turing*
di Franco Buffoni (Gallarate, 1948),
pubblicato da **Donzelli**



FRANCO BUFFONI
Avrei fatto la fine di Turing
DONZELLI
Pagine 128, € 17

